

PUNTO E A CAPO

di Paolo Pombeni

Sindaco cercasi, la prova della crisi dei partiti

La vicenda delle candidature per le elezioni amministrative d'autunno segnala più di quel che si pensi la crisi dei partiti.

a pagina X

LE CITTÀ SENZA CANDIDATI A SINDACO LA CONFERMA DELLA CRISI DEI PARTITI

Un corto circuito tra dirigenti nazionali e locali impedisce scelte condivise e fuori dagli apparati

L'ESPEDIENTE

Le primarie sono solo un mezzo per contare le proprie forze

di **PAOLO POMBENI**

La vicenda delle candidature per le elezioni amministrative d'autunno segnala più di quel che si pensi la crisi dei partiti. Di tutti senza eccezioni, se vediamo che non c'è grande città in cui le forze politiche siano finora riuscite ad esprimere un candidato. Delle medie e piccole, che sono molte (i comuni dove si voterà sono un migliaio), non sappiamo quasi nulla, perché sfuggono all'attenzione dei media nazionali, ma se dobbiamo giudicare da qualche caso di cui ci giunge eco non è che siamo messi molto meglio. Stessa cosa del resto si può dire per le regionali in Calabria, dove si sa solo di una disponibilità a candidarsi del sindaco di Napoli De Magistris, ma si tratta pur sempre di un outsider che si muove fuori dei grandi partiti come è per Calenda a Roma. Non si può neppure dire che faccia eccezione Sala a Milano, per la semplice ragione che anche lui è fra quelli che si sono imposti

per conto loro ai partiti.

LA RAGGI RESISTE

Ora quel che è interessante notare è come ci sia un corto circuito fra i vertici nazionali e i gruppi dirigenti delle forze politiche a livello locale. Nessuna di queste istanze è in grado di imporsi all'altra mentre si bloccano a vicenda. Il caso di Roma è emblematico da questo punto di vista. Il vertice nazionale dei Cinque Stelle (definizione forse inappropriata, ma qualcosa di simile c'è pure) non riesce a costringere alla ritirata la Raggi, sorda a qualsiasi ragionamento sull'interesse nazionale del suo movimento. D'altronde l'assenza di un accordo con M5S blocca la capacità del PD di trovare un suo candidato, perché Zingaretti sembra ci starebbe solo se i Cinque Stelle accettassero di blindare poi la Regione Lazio, il che crea il classico loop da cui si fa fatica ad uscire.

Peraltro dovunque il partito guidato da Letta non riesce a dirigere la selezione dei candidati, e questo lo mette in difficoltà perché più passa il tempo più la tornata d'autunno assume il ruolo di un test nazionale sulla tenuta o meno dell'attuale geografia politica. Così ci si rifugia in un rito senza basi di cosiddette "primarie" che in realtà non servono per trovare il miglior candidato in grado di conquistare elettorati ondivaghi e spaesati, bensì per mi-

surare la consistenza dei fan club che ogni candidato, espressione delle correnti di partito locali, riuscirà a muovere. Il caso di Bologna è rivelatore, ma non sembra che a Torino e a Napoli siano messi molto meglio.

CENTRODESTRA MESSO MALE

Siamo in fronte ad una crisi del centrosinistra che vede all'orizzonte un tramonto della sua storia di dominatore nelle elezioni amministrative? Così azzarda qualche commentatore buttando lì paragoni improbabili con quel che è appena successo a Madrid, ma non è affatto così per la semplice ragione che il centrodestra è messo anche peggio quanto a candidati.

Salvini ha le sue ragioni quando accusa i suoi partner di bruciare una candidatura dopo l'altra, non fosse che anche in quel blocco c'è la



dinamica, peggiorata, del contrasto fra le ragioni della politica nazionale e quelle dei gruppi dirigenti locali (variegati e in lotta fra loro). In nessuna grande città c'è già un candidato sindaco del centrodestra, eppure sarebbe nel suo interesse sfruttare l'immagine di confusione che viene dai suoi avversari. L'ipotesi di figure di spessore da prendere fuori dal tradizionale professionismo politico-partitico (lasciamo perdere l'ambigua categoria dei candidati civici) sembra quella sposata da un Salvini che forse ha riflettuto sulla stupidaggine che fece in Emilia mancando di cercare un avversario all'altezza di Bonaccini giusto per puntare su una "fedelissima". Ciò però non piace a FdI che ha nel DNA la vocazione a perdere piuttosto che rinunciare alla candidatura identitaria (che magari può in certe circostanze vincere come fu con Alemanno a Roma, ma che non portò

bene nel tempo). Quanto a Forza Italia, la sua debolezza nei sondaggi le impedisce di farsi veramente sentire e non è in grado di attirare da sola quelle candidature di ampia rappresentatività che un tempo poteva richiamare a sé.

Anche in questi casi le lotte intestine fra i gruppi dirigenti locali impediscono una capacità di direzione a livello nazionale. Va tenuto presente che a dar forza a questi gruppi è la natura stessa delle coalizioni necessarie per elezioni a base monocratica come sono quelle dei sindaci. Essendoci bisogno di raccogliere maggioranze ampie, a far premio presso il professionismo politico sono le somme aritmetiche che vengono fatte sulla base delle quote che i sondaggi attribuiscono alle diverse componenti. Ne deriva che tutti possono minacciare di far venir meno un apporto a quella che Totò definirebbe come la

somma che fa il totale. Non si tiene conto di incognite, le quali, proprio perché sono tali, possono essere ignorate: cioè che quando si vota su una persona non sempre le indicazioni dei partiti di riferimento vengono rispettate dall'elettore, e che siamo in una situazione in cui in genere c'è in genere un 30-40% di intervistati che non si schiera (e lasciamo perdere quanto i sondaggi di opinione trovano poi conferma nelle urne). Insomma per ora la vicenda della preparazione della tornata elettorale d'autunno mette più preoccupazioni che speranze sulla possibilità che si possa fare qualche passo avanti nella ricostruzione del nostro sistema politico. I partiti farebbero bene a ragionare su questo piuttosto che perdersi a sventolare le loro bandierine in una agitazione sempre più indirizzata solo alle rispettive tifoserie.



Partiti in ritardo nella scelta dei candidati sindaci